

La nuova concezione del mondo: un dialogo fra fisica e filosofia.

di Francesco Marabotti

Introduzione: la filosofia come culla della conoscenza

Secondo l'opinione comune, che assorbe il riverbero della visione scientifica dominante, fisica e filosofia costituirebbero due ambiti (completamente) separati del sapere umano, dal momento che l'oggetto della loro ricerca è differente. Questa idea ha delle ragioni storiche e scientifiche, che meritano di essere comprese fino in fondo, ma che non approfondiremo in questa sede. Ciò che vorrei sostenere in questo scritto è che questa concezione, per la quale fisica e filosofia sono due ambiti (completamente) separati della ricerca scientifica, ha bisogno di essere rivista.

La fisica infatti, come disciplina scientifica, nasce dalla filosofia, così come molte delle aree più importanti del sapere umano. I primi filosofi infatti erano chiamati “i filosofi della Φύσις”, cioè appunto *gli amanti del sapere circa la natura*, che era vista come la totalità misteriosa, e tutta da indagare, della realtà. Talete, Anassimene, Anassimandro ed Eraclito, per esempio, cercarono di capire se questa realtà nella quale abitiamo avesse un principio, ἀρχή in greco, dal quale ogni forma visibile traesse la sua origine e la sua essenza.

Con Aristotele poi la fisica viene sistematizzata, assurgendo al rango di disciplina scientifica vera e propria, con un oggetto preciso e definito di indagine, ovvero quello dei corpi sensibili soggetti a movimento. L'opera di Aristotele è stata alla base del pensiero scientifico occidentale per milleottocento anni, fino a quando cioè l'epoca moderna ne ha scardinato i principi di fondo, e ne ha realizzato più pienamente il progetto originario. La rivoluzione scientifica che si avvia a partire dal 1500 infatti, non è in contrapposizione con la visione del mondo precedente, ma in un certo senso ne porta a compimento i presupposti, proprio attraverso l'approfondimento delle linee guida tracciate dal pensiero filosofico greco.

Quando per schematizzare diciamo che la rivoluzione scientifica dell'epoca moderna trae la sua linfa dal cambiamento di ciò che prima erano le cause di tipo qualitativo a quelle di tipo quantitativo, con la matematica che diviene perciò il motore propulsivo attraverso il quale indagare le leggi della natura, siamo nel vero. Tuttavia, si dimentica, che questo passaggio fu reso possibile solamente perché nell'epoca moderna ci si rese conto, che proprio l'impostazione filosofica del problema della verità e della certezza, aveva bisogno di un rigore e di una precisione maggiori.

Faccio un esempio in modo da chiarirci l'aspetto del problema, sperando che possa risultare più chiaro. Aristotele, con la sua teoria dei luoghi naturali, ipotizzò che il fuoco o l'aria o i corpi naturali si muovessero perlopiù a causa di una forza capace di indirizzarli verso il loro luogo naturale di partenza: il fuoco si sviluppa verso l'alto così come una pietra tende a precipitare verso il basso perché attratta verso il suo luogo originario, la terra, essendo un elemento pesante.

Quando la scienza moderna in senso lato, e quindi la fisica, iniziano a considerare questi problemi attraverso una lente matematica (cioè cercando di ricondurre la spiegazione di questi fenomeni a cause di tipo quantitativo, e quindi il meccanicismo diventa la chiave interpretativa dominante, attraverso Bacone, Cartesio e poi nella fisica newtoniana e in quella galileiana con il metodo sperimentale), essa assume l'impianto filosofico iniziale per potenziarlo nelle sue parti carenti. La concezione fondamentale della natura, ciò nondimeno, è sempre la medesima: la natura come una realtà in sé sostanziale, effettuale, che posso definire nella sua fenomenicità attraverso la riconduzione dei suoi effetti visibili a cause in grado di fornirne una spiegazione, un resoconto preciso ed esaustivo che *renda conto* del problema in questione.

Non vorrei sembrare troppo complesso, se così fosse, me ne scuso. L'intento di questo discorso infatti è essenzialmente divulgativo e creativo, per cercare di sfatare il mito di una lontananza estrema fra le discipline scientifiche che ci sta sempre più paralizzando e segregando ognuno nei propri ambiti di appartenenza, con conseguenze di specializzazione sempre più sterili e inconcludenti.

No, lo scopo di questo primo punto è di far capire come la fisica e quindi la scienza moderna in realtà nascano e si alimentino dalla filosofia, per poi trovare una autonomia sempre più delimitata, fino ai giorni nostri, dove ogni ambito ha un suo proprio dominio di ricerca, e il dialogo diventa perciò sempre più infruttuoso, o, quando avviene, non ci comunica sempre granché di interessante.

I. Giordano Bruno e la “nova filosofia”

Ecco allora che vi propongo un percorso attraverso quattro pensatori moderni della storia della filosofia che, nella loro evoluzione, ci hanno insegnato a contemplare la

nostra realtà e il nostro universo in modo del tutto differente, talvolta anticipando alcune concezioni che sarebbero apparse nella fisica sperimentale solamente alcuni decenni o secoli dopo.

Il primo è Giordano Bruno, filosofo e pensatore italiano nato a Nola, vicino a Napoli. Siamo nella seconda metà del 500'; nel 1543 Niccolò Copernico pubblica il suo testo fondamentale "*De revolutionibus orbium coelestium*", nel quale appunto dimostra che la concezione Tolemaica, che era stata ripresa da quella Aristotelica, di un universo finito e chiuso in se stesso, con la terra al centro dell'universo e i pianeti che compiono le loro orbite attorno ad essa, è falsa. Al contrario appunto, è il sole al centro del nostro sistema, e la terra non è che uno dei pianeti che ruotano attorno ad esso.

Ciò che coglie l'interesse di Bruno, e lo spinge ad approfondire il problema è il fatto che, *se così stanno le cose*, allora possiamo ipotizzare che la visione stessa dell'universo e quindi della realtà in senso lato, debbano subire delle modifiche non di poco conto.

Bruno infatti inizia a concepire l'universo non più come chiuso in se stesso e finito, ma *in-finito*, dove ogni parte è in connessione con le altre e con il tutto. Un universo che, in quanto infinito, è infinitamente infinito, dove cioè, come dice il nolano, il centro e la periferia sono in ogni luogo:

«È dunque l'universo uno, infinito, immobile; una è la possibilità assoluta, uno l'atto, una la forma o anima, una la materia o corpo, una la cosa, uno lo ente, uno il massimo et ottimo; il quale non deve poter essere compreso; e perciò infinibile e interminabile, e per tanto infinito e interminato e per conseguenza immobile; questo non si muove localmente, perché non ha cosa fuor di sé ove si trasporte, atteso che sia il tutto; non si genera perché non è altro essere che lui possa derivare o aspettare, atteso che abbia tutto l'essere; non si corrompe perché non è altra cosa in cui si cange, atteso che lui sia ogni cosa; non può sminuire o crescere, atteso che è infinito, a cui non si può agguingere, così è da cui non si può sottrarre, per ciò che lo infinito non ha parti proporzionabili.»

Ecco che Bruno procede in questa sua speculazione e giunge a considerare come questa infinità infinita, che abbraccia ogni luogo e ogni tempo, debba abitare anche l'essere umano. Se l'infinito è ovunque, anche l'essere umano sarà abitato da questo infinito che lo costituisce e lo determina in quanto tale. Questo universo è uno, una unità infinita, una relazione costitutiva cioè del tutto col tutto, attuale e in potenza, cioè sempre diveniente nella sua realtà e nel suo essere interconnesso. In questa realtà dunque possiamo ipotizzare che vi siano altri sistemi solari, altre galassie, altre possibilità che non quelle visibili apparentemente, come la fisica e l'astronomia ci mostreranno nei secoli successivi:

“Uno dunque è il cielo, il spacio immenso, il seno, il continente universale, l'etera regione per la quale il tutto discorre e si muove. Ivi innumerevoli stelle, astri, globi, soli e terre sensibilmente si veggono e ragionevolmente si argumentano. L'universo immenso ed infinito è il composto che risulta da tal spacio e tanti compresi corpi.”

II. Immanuel Kant e la “rivoluzione copernicana”

Proseguiamo il nostro viaggio nello spazio e nel tempo, anche se, forse, una precisazione è d’obbligo. Ciò che anima questo scritto è essenzialmente un intento creativo e poetico; vorremmo cioè cercare di capire come lo sviluppo del pensiero filosofico si intrecci con quello scientifico in una unità che però è costitutiva nel cambio di paradigma che stiamo vivendo. La nuova rivoluzione scientifica del nostro tempo infatti, è presente in tutti i campi, e attraverso questi filosofi vorremmo cercare di trovare quegli scorci, quelle luci, in grado di indirizzarci e di guidarci verso questo altrove che ci chiama a nuove prospettive e ad altri sguardi sulla realtà che ci abita e ci circonda.

Vorremo percorrere il nostro viaggio ideale infatti attraverso i secoli della modernità che giungono fino a noi: siamo partiti dalla metà del 500’ con Giordano Bruno, che muore esattamente nel 1600, bruciato vivo per la condanna di eresia della chiesa cattolica. Circa un secolo e mezzo dopo, siamo nella Prussia orientale, a Königsberg, nasce Immanuel Kant, uno tra i filosofi più importanti della storia del pensiero occidentale.

Perché ci interessa Kant proprio in questo cammino?

Essenzialmente per *un* motivo: non vogliamo dilungarci infatti, per l’ennesima volta, in modo pedante su questi grandi autori. Ci interessa solo ciò che è utile per noi, oggi, per fare un passo nella direzione di ciò che è richiesto in questa svolta. Spero che questo ormai sia chiaro.

Bene, Kant, in questa prospettiva, ci ha fatto capire una cosa essenziale e molto importante. In quella che è chiamata, non a caso, la sua “rivoluzione copernicana”, egli comprende che ogni processo conoscitivo in quanto tale, quindi anche quello delle scienze empiriche e sperimentali, non può prescindere dalla struttura basilare soggetto-oggetto. Solamente che questa dinamica fondamentale, non può più essere pensata come se esistesse una realtà a sé stante fuori dal soggetto che la esperisce e la contempla e cerca di definirla.

Al contrario, ogni realtà si dà sempre per un soggetto che la esperisce e che quindi la costituisce *attraverso* le sue categorie concettuali. Non esiste una realtà in sé che poi l’io, in quanto soggetto, indaga e analizza e spiega con i suoi strumenti concettuali. La realtà si forma e si plasma *sempre* attraverso le mie categorie e le mie elaborazioni concettuali, che appunto danno una forma all’esperienza. Il concetto stesso di realtà e di esperienza sono prodotti della razionalità umana al fine rendere esperibile la realtà stessa.

Dice Kant: “Le condizioni della possibilità dell’esperienza in generale sono a un tempo condizioni della possibilità degli oggetti dell’esperienza, ed hanno perciò valore oggettivo.”¹

Quello che sta dicendo Kant è che le condizioni affinché l’esperienza ci si dia appunto come un’esperienza, cioè come un qualcosa di pensabile e di conoscibile, sono le stesse affinché possiamo pensare un oggetto in quanto tale. Se io prendo un oggetto qualsiasi della mia esperienza, come per esempio questo computer grazie al quale sto scrivendo questo testo, ci sono delle condizioni preliminari affinché io lo possa esperire e pensare come un oggetto: innanzitutto lo devo concepire come uno, cioè come una unità, come una sostanza delimitata e definibile: il computer non è cioè la scrivania su cui poggia o la stanza in cui risiede. Poi questo computer possiede per esempio una estensione, una possibilità di esistenza e di cessazione di esistenza, nel caso in cui si rompa. Ebbene, queste condizioni di possibilità affinché ci sia dia qualcosa come un computer, che possa essere pensato, ordinato e definito, sono costruzioni razionali che l’essere umano letteralmente, introduce nella realtà per poterla riflettere come tale. Solamente l’essere umano può pensare le cose appunto come oggetti, e quindi de-finirle, categorizzarle, studiarle, e quindi poi disporne nelle scienze sperimentali per i fini più diversi e importanti, come nella chimica e nella medicina.

Ciò che è ancora più essenziale è che in questa nuova prospettiva Kant concepisce la realtà stessa, nel suo modo di darsi, come dipendente appunto dal soggetto umano. Lo spazio e il tempo quindi, che chiama “forme pure a priori dell’intuizione”, che vuol dire semplicemente che sono le modalità fondamentali attraverso le quali facciamo esperienza della realtà, sono potremmo dire l’apertura stessa del nostro modo di essere. Anche qui, non esiste uno spazio in sé fuori di me, nel quale posso entrare e uscire, così come non esiste un tempo in sé, indipendente da me, ma al contrario lo spazio e il tempo sono formulazioni creative all’interno delle quali possiamo fare una determinata esperienza della realtà.

Come per esempio quando ci annoiamo il tempo sembra non passare mai, e quando siamo in preda all’entusiasmo sembra passare in un lampo. L’essere umano è, in quanto tale, spazio-temporale.

Come dice il fisico teorico F.Capra a proposito della svolta nella fisica contemporanea: “tutte le misure in cui entrano lo spazio e il tempo perdono quindi il loro significato assoluto. Nella teoria della relatività vengono abbandonati sia il concetto newtoniano di spazio assoluto inteso come scenario immutabile dei fenomeni fisici, sia il concetto di tempo assoluto. Lo spazio e il tempo diventano soltanto elementi del linguaggio che un particolare osservatore usa per descrivere i fenomeni dal proprio punto di vista.”²

¹ Critica della ragion pura, p.147”

² Il tao della fisica p. 74.

Ecco che questo cambia completamente la visione stessa della realtà e dell'universo nel quale siamo immersi. L'universo stesso non esiste indipendentemente dal soggetto che lo esperisce e che lo concepisce, al contrario l'universo e la realtà si danno solamente attraverso la relazione dinamica con il filtro che proietta ogni esperienza possibile. Non esiste esperienza, e quindi non esiste fenomeno, non esiste oggetto, che non sia *per qualcuno*. Il processo stesso di costituzione della realtà non può che essere concepito in termini co-creativi, ovvero rimandanti sempre a quella relazione costitutiva che ci definisce come esseri umani.

III: Friedrich Nietzsche e il cambio di paradigma

Facciamo ancora un passo oltre. So che mi starete un poco odiando con tutti questi filosofi e concetti e astrazioni, ma credetemi, ne varrà la pena, perché credo che stiate intuendo quale grande apertura di prospettiva si stia lentamente annunciando attraverso questi grandi pensatori.

Ebbene, spostando il nostro orologio ideale alla seconda metà dell'ottocento arriviamo a Friedrich Nietzsche, un pensatore che ha segnato la nostra storia recente, al di là del bene e del male direi. Nietzsche ci interessa perché sviluppa e prosegue sulla scia di Kant alcune intuizioni che poi saranno pienamente sviluppate dalla fisica teorica contemporanea.

Nietzsche inizia la sua riflessione proprio da dove Kant l'aveva terminata. Se la realtà perciò, e quindi il mondo che siamo chiamati a conoscere, e che ci attira nel suo mistero abissale, non è una entità statica e dipende costituivamente dalle nostre categorie razionali, allora potrebbe essere lecito fare un passo oltre e chiedersi:

ma se queste categorie che abbiamo elaborato in un qualche modo fornissero una descrizione *parziale* della realtà, che ne coglie solamente alcuni aspetti, o che in qualche modo ha bisogno di queste categorie per pensare la realtà, non sarà forse possibile che la realtà sia un qualcosa di più ampio e misterioso di quanto io mi possa immaginare con i miei strumenti?

Nietzsche infatti porta fino in fondo la critica della ragione avviata con Kant, e discute la legittimità dei concetti tradizionali del nostro modo di esperire la realtà. Egli inizia a capire che la stessa nozione di sostanza, di causa-effetto, non sono sufficienti per spiegare integralmente i fenomeni nella loro complessità strutturale.

La nozione di sostanza, così come quella di causa-effetto, sono nostri modi di renderci pensabile l'esperienza, cioè formulazioni attraverso le quali possiamo concepire un fenomeno come fenomeno. Non significa che siano sbagliate, ma che sono relative al nostro modo di fare esperienza della realtà. Non esistono perciò sostanze in sé, le

une separate dalle altre, così come non sussiste il modello tradizionale secondo il quale un soggetto, sia esso una forza o un agente, causa un effetto, perché appunto questa è una modalità parziale di pensare la struttura stessa della realtà.

Dice Nietzsche: ³“Quando si sia compreso che il “soggetto” non è qualcosa che agisca, ma solo una finzione, si hanno diverse conseguenze. Abbiamo inventato la *cosa-lità* soltanto a immagine del soggetto e l’abbiamo introdotta nel guazzabuglio delle cose per interpretarlo. Se non crediamo più al soggetto *che agisce*, cade anche la credenza in cose *che agiscono* con effetti reciproci, in rapporti di causa ed effetto tra quei fenomeni che chiamiamo cose.

Cade naturalmente anche il mondo degli *atomi operanti*, che fu ammesso sempre sulla base del bisogno di soggetti.

Cade da ultimo anche la “*cosa in sé*”: questa infatti, è in ultima analisi la concezione di un “soggetto in sé”. Ma abbiamo capito che il soggetto è una finzione. Opporre fra loro “cosa in sé” e “fenomeno” è insostenibile: ma con ciò scompare anche il concetto di “fenomeno”.

Nietzsche non vuole dire che il soggetto è una finzione nel senso che non esiste, ma nel senso che appunto è una *costruzione* del soggetto umano(che, se non esistesse, non potrebbe nemmeno creare il concetto di “soggetto”), dal latino *finigo*, che significa appunto plasmare, modellare. In questo senso ci possono aiutare queste parole sempre di Capra:

“la teoria della relatività ha mostrato che la massa non ha nulla a che fare con una qualsiasi sostanza, ma è una forma di energia. Quest’ultima, poi, è una quantità dinamica associata ad attività o a processi. Il fatto che la massa di una particella sia equivalente a una certa quantità di energia significa che la particella non può più essere considerata un oggetto statico(una cosa in sé), ma va intesa come una configurazione dinamica, un processo coinvolgente quell’energia che si manifesta come massa della particella stessa.”⁴

Lo stesso Nietzsche dice:

“Le sensazioni e i pensieri sono una cosa *estremamente piccola e rara* se confrontati con gli innumerevoli eventi che hanno luogo in ogni istante. D’altro canto, percepiamo una finalità che regna nei minimi eventi, rispetto a cui il nostro sapere più eccelso non è all’altezza: una provvidenza, uno scegliere, un connettere, un riparare ecc. In breve, troviamo un’attività che si dovrebbe ascrivere a un *intelletto enormemente più elevato e lungimirante* di quello che ci è noto.”⁵

³ La volontà di potenza p. 303

⁴ pp.92

⁵ Volontà di potenza p. 366

IV. Martin Heidegger e il poetico

Stiamo per raggiungere la fine, e in questa ultima tappa del nostro viaggio, incontriamo uno dei pensatori più importanti del '900: Martin Heidegger.

Anche qui, ci facciamo accompagnare da questo grande filosofo essenzialmente per ciò che abbiamo a cuore in questo scritto: cercare di capire quale via, quale direzione potrebbero indicarci queste grandi svolte nel pensiero che ci precede, per procedere oltre però, cercando di rimanere fedeli alla missione che questi stessi autori ci hanno indicato.

Bene, Heidegger può aiutarci a proseguire lungo questa scia che da Bruno, passando per Kant e poi per Nietzsche, quasi ci costringe a tentare una nuova interpretazione dell'universo e della realtà, e quindi anche dell'essenza dell'uomo.

Egli fin dai suoi primi scritti affronta il problema della realtà delle cose, ovvero della domanda fondamentale della filosofia: che cos'è l'essere?

Qualsiasi cosa prendiamo in considerazione infatti, possiamo dire *che è*, che in qualche modo partecipa dell'essere, che *è* come un minimo comune denominatore di tutta la realtà. Il problema che Heidegger pone tuttavia è il seguente: come è possibile che l'essere sia, allo stesso tempo, ciò che di più evidente possiamo affermare circa l'essenza delle cose, eppure ciò che è più indefinibile?

In altri termini: come possiamo pensare l'essere in quanto tale?

Heidegger prosegue la critica che la filosofia compie alla metafisica tradizionale. Il modello che abbiamo ereditato, come abbiamo visto, non è più in grado di rendere conto adeguatamente dell'essere delle cose, ovvero dell'essere stesso.

In questo processo, che ci coinvolge, Heidegger prosegue e perfeziona l'intuizione della inscindibilità del soggetto umano con la realtà che egli cerca di comprendere e di definire. Questo rapporto non può più essere fondato sull'idea di un soggetto razionale che cerca di definire la realtà offrendone una descrizione oggettiva e universalmente valida, come la fisica contemporanea ci ha insegnato.

Il rapporto fra l'essere umano e l'essere delle cose deve mutare.

L'essere non può appunto essere imprigionato in uno schema concettuale o in un sistema razionale che pretenda di definirlo e di esporlo come una verità assiomatica, come un'idea definitiva circa la realtà ultima che ci circonda.

Il rapporto con l'essere ci precede e ci alimenta, apre e dispone preliminarmente ogni nostro pensare e quindi ogni nostro agire e riflettere. L'essere è l'apertura stessa della possibilità di ogni accadere e quindi anche del tentativo stesso della scienza di operare una mappatura logico-matematica della realtà.

Heidegger, verso la fine della sua opera e della sua vita, utilizza un termine che credo possa essere molto interessante, la cui eco credo non sfuggirà a chi si occupa di fisica contemporanea. Ebbene egli chiama l'essere, usando un termine tedesco, *Ereignis*, che significa *Evento*, e in senso lato *accadere, avvenire*.

Credo che questo termine sia molto utile per capire questo passaggio: una volta che la realtà che cerchiamo di studiare e di definire non può più essere concepita sempre e comunque, a tutti i livelli, come una sostanza in sé, nella quale altre sostanze, derivate da quella, operano secondo leggi di causa-effetto di cui possiamo rendere conto matematicamente, allora è necessario concepire una nuova modalità di approccio a questa nuova dimensione dell'esperienza dell'essere.

La realtà nella sua essenza originaria, dice Heidegger è un *Evento*. In quanto tale è indefinibile secondo i nostri schemi preconcepiuti e le nostre strumentazioni, perché scavalca sistematicamente ogni pretesa di afferrarlo e di disporne secondo il nostro libero uso. L'Evento poi ci coinvolge e ci attira, in questo stesso momento e in questo stesso spazio, come dilatazione e manifestazione creativa, cioè coinvolgente il soggetto che la abita.

L'evento è un avvento continuo della realtà nella sua essenza creativa e co-creativa, come ci ha insegnato Kant, infinitamente possibile e infinitamente attuale, sempre viva e sempre avvenente.

Questo Evento infine si dà sostanzialmente come Linguaggio, come un Dire originario, cioè come una parola, che poi diventa anche il linguaggio di cui anche le matematiche e la fisica abbisognano per le loro descrizioni scientifiche. Questo darsi continuo dell'Evento come linguaggio e parola è l'incarnazione, nell'umano, della verità della realtà: creazione poetica infinitamente misteriosa.

“Questa realtà sconosciuta e nondimeno familiare, da cui ogni mostrare del Dire originario trae il proprio moto, è, per ogni essere presente ed essere assente, l'alba di quel mattino nel quale soltanto può trovare inizio la vicenda del giorno e della notte: alba che è insieme l'ora prima e l'ora più remota. Tale realtà ci è appena dato di nominarla: essa il luogo che non concede di essere raggiunto, perché luogo di tutti i luoghi e di tutti gli spazi del gioco del tempo. Noi lo chiameremo con una parola antica e diremo: ciò che muove nel mostrare del Dire originario è l'Evento.”⁶

Ebbene questo Evento sempre presente, che giunge in ogni luogo e in ogni tempo come rivelazione linguistica originaria, cioè come avviamento poetico della realtà e

⁶ In cammino verso il linguaggio p.202/3

dell'essenza dell'uomo, ci parla e ci reclama al mistero del suo essere. Questo evento, ancora tutto da comprendere, richiama e reclama l'essere umano nella sua essenza, nella co-appartenenza con la verità della realtà, che tutte le scienze studiano e cercano di oggettivare.

Per chiudere perciò, sempre Heidegger ci dice che il mistero di questa realtà, di questa Φύσις nella quale siamo immersi, in un certo senso è fuori di questa realtà, poiché la trascende continuamente. Il significato originario della parola greca, che proviene proprio dal verbo φύω, indica proprio questa *crescita* continua, questa generazione continua come creatività inesausta, sempre nuova, nella quale la natura e l'universo, che non sono altro che nomi coi quali indichiamo il mistero di questo mistero, riscoprono se stessi come un evento donativo di luce che ci sorprende e ci cattura:

“La natura in-spira ogni cosa, essendo l'onnipresente, l'onnireatrice. Essa stessa è “l'ispirazione”. Essa può in-spirare solo perché essa è “lo spirito”. Lo spirito è l'unità unificante. Esso è lo spirito al modo dell'ispirazione che coinvolge tutto ciò che appare nell'unità della onnipresente.”⁷

V. Conclusioni

Che cosa possiamo dire al termine di questo *excursus*? Quale visione dell'universo e della realtà emergono dalle parole di questi filosofi? quale connessione essenziale con le scoperte della fisica contemporanea richiede di essere pensata ed elaborata assieme per preparare i presupposti di una nuova cultura?

Ebbene credo che l'immagine dell'universo che fuoriesce da queste visioni sia essenzialmente quella di un mistero abissale, nel quale siamo immersi, che non può essere semplicemente catturato da alcuna lente concettuale o razionale, che pretenda di renderne conto una volta per tutte attraverso le proprie leggi scientifiche. Questo mistero ci coinvolge strutturalmente, anche ora, poiché non si dà realtà alcuna che non sia in relazione con il soggetto che la esperisce e che la pensa.

La realtà della realtà è dunque essenzialmente relazionale e co-creativa, poetica nel senso di una creazione continua che scavalca la pretesa rigida di fissare la struttura dell'esperienza in descrizioni che la limitano, bloccandone il flusso sempre presente e sempre nuovo. Questo essere delle cose è infinito, e in quanto tale è infinitamente infinito, come ci insegnano le rivoluzioni dell'astronomia da Copernico in poi e della fisica contemporanea, di cui lo stesso Giordano Bruno intuì aspetti importanti. Se l'universo è infinitamente infinito, ogni porzione di esso è infinitamente infinita, non de-limitabile, e non imitabile attraverso rappresentazioni scientifico-matematiche: nessun modello può sufficientemente spiegare l'infinita complessità dell'Evento nel quale siamo immersi. E proprio come un Evento ci suggerisce di pensarlo Heidegger,

⁷ La poesia di Hölderlin

cioè come un avvento sempre presente, un pò come un'opera d'arte che viene trasmessa continuamente, e della quale non siamo solamente spettatori, ma in un certo senso co-protagonisti e magari, forse, chissà, addirittura *registi*.

Questo universo perciò, essendo un infinito Evento, non va pensato come distante da noi, ma avviene appunto anche qui, in questa mia stessa trasmissione ricettiva del senso di queste parole. L'infinito è qui, e ora, presente, come un Evento linguistico che ci attira, reclamandoci alla domanda sul senso della vita, dell'essenza delle cose, e quindi dell'essere umano. La parola che ci dona riflette l'espansione alla quale siamo chiamati. Da qui, forse, possiamo tornare ad immaginare una nuova umanità.

Chiudiamo con questo testo poetico di Ungaretti, che sintetizza tutto questo percorso:

Sereno

Dopo tanta
nebbia
a una
a una
si svelano
le stelle

Respiro
il fresco
che mi lascia
il colore del cielo

Mi riconosco
immagine
passeggera

Presa in un giro
Immortale

Testo rilasciato da Francesco Marabotti con licenza "Attribuzione - Non commerciale 3.0 Italia" (CC BY-NC 3.0 IT)